

volti in sacchi a pelo e stretti da impermeabili di plastica per proteggersi contro la pioggia. L'importante, per tutti ed a qualsiasi costo, è non perdere il proprio posto nella fila, un'odissea infinita che potrebbe schiudere le porte della definitiva permanenza in Germania. «Siamo arrivati a Berlino ormai due settimane fa, ma non è ancora stato possibile regi-

strare 30.000 dei quali soltanto da settembre in avanti. Si tratta di numeri che hanno sovrappreso le capacità operative delle autorità nella capitale tedesca e mandato letteralmente in tilt il sistema amministrativo di registrazione dei rifugiati, nonostante il potenziamento operativo della struttura, cui sono stati trasferiti più di 150 nuovi funzionari da settembre

quell numero venga chiamato dagli ufficiali per un primo colloquio e quindi devono recarsi, più volte, in altri uffici, ubicati ben lontano da qui, per completare tutta la procedura di richiesta di asilo. Il tutto in una città che non conoscono, spesso con al seguito dei bambini e senza parlare la lingua». Se la catena burocratica messa a punto dal-

sion e nella quale vivono oggi 15 rifugiati e 15 senzatetto tedeschi, tutti impegnati nella gestione di una caffetteria che propone anche laboratori, concerti, letture ed attività culturali di vario genere, tutte sviluppate con l'intenzione di promuovere l'integrazione in contatto diretto con gli abitanti del quartiere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Giovane afghano in una palestra romana

# Ha detto no alle bombe scegliendo la vita e lo sport

ANTONIO MARIA MIRA

**P**er la lotta greco-romana è scappato dal suo paese, l'Afghanistan. Nella lotta greco-romana ha trovato a Roma un senso alla sua fuga. Nella più antica palestra romana, atmosfera di sport vero, dove è stato accolto da allenatori e atleti. È Sultan Hashimi, 22 anni, etnia Tajik. I taleban, che non tolleravano la sua pratica sportiva, lo volevano costringere a portare una bomba allo stadio di Kabul in occasione di alcune competizioni. Ma lui ha detto di no. E nel luglio 2014 è scappato, lasciando le moglie coetanea (si sono spostati a 16 anni) e due figli di 5 e 4 anni. Un lunghissimo viaggio fino alla Grecia e poi dall'inizio dell'anno a Roma, come richiedente asilo, ospitato nel centro "Casa benvenuto" gestito dall'associazione "In Migrazione". Oggi il passaggio fondamentale davanti alla commissione per il riconoscimento dello status di rifugiato. Perché Sultan a Roma si trova bene. «Se avessi voluto andare via lo avrei già fatto - ci spiega, gra-

zie a un traduttore, nella sua lingua Dari -. Ma qui mi hanno trattato bene, voglio restare. Imparerò l'italiano e troverò un lavoro. E potrò far venire la mia famiglia. Mi mancano tanto, ogni secondo penso a loro con preoccupazione. Ma meno male che la scuola e lo sport mi tengono occupato. E qua mi trattano come uno di loro». Anzi gli fanno anche tanti regali. Già, quello sport che gli ha segnato la vita. Lo incontriamo nella "Palestra Borgo Prati", fondata nel 1899. Sport "povero" e vero. Sudore e fatica. Coppe e cimeli di tanti anni fa e recentissimi. Foto ingiallite e attrezzature vecchiotte. Ma incredibilmente piena di

giovani. Ragazzi e ragazze, combattono tra di loro. E Sultan se la sta vedendo proprio con una di loro. «Nessun problema a combattere con una donna. Tutti siamo lottatori, tutti siamo uguali. In questo sport non ci sono differenze. E poi le donne possono fare tutto...». Parole che cozzano con l'immagine di una certa interpretazione dell'Islam. E questo Sultan lo sa bene, visto che contro l'intolleranza ha provato a combattere. «La lotta mi è sempre piaciuta, fin da piccolo. E l'ho continuata malgrado i rischi». Non solo come atleta ma anche come allenatore di bambini (in Afghanistan la lotta è sport nazionale). Così la sera la

sua casa diventava una specie di palestra. Fino quando lo hanno scoperto i Taleban che sono contrari allo sport e soprattutto alla lotta che si pratica indossando tutine aderenti. In cambio della vita e di quella dei familiari gli hanno consegnato una borsa da portare allo stadio di Kabul. Doveva fare il «trasportatore» di una bomba. Da lì la decisione di rifiutare e fuggire. Ma sempre con lo sport nel cuore. E ora come strumento di integrazione. «Sul tappeto siamo tutti uguali - dice un lottatore romano -. Questo è lo sport più antico dopo la corsa. Qui non è un posto da "fichetti"». Sultan lo sa bene. «La lotta, noi la chiamiamo "Pahlawani", è uno sport che aiuta, tiene lontano dalla strada sbagliata e dalla droga». Lui combatte sul tappeto e nella vita. E vince. L'ultima medaglia d'argento l'ha vinta in un torneo al Nord, nella Bassa Bergamasca. Ora deve vincere la gara più importante.

© RIPRODUZIONE RISERVATA